

Le altre -
con gli occhietti e il visetto luminoso,
e io invece
nelle notti discorro con il vento

Marina I. Cvetaeva
«Poesie»

BOSSI, IL LINGUAGGIO DEI TEMPI (DI REGIME) ANDATI

Sergio Givone

communitas

Una «cosa dirompente» l'ha definita il ministro Bossi. La sua proposta. Per togliere la prostituzione dalle strade. Eccola qui: «Io personalmente penso a eros center nelle grandi città in modo che la campagna possa fare quello che ha sempre fatto, possa garantire il futuro della società». Se non interpreto male il suo pensiero, il ministro ritiene che le grandi città siano irrimediabilmente corrotte. Da lì non può venir fuori niente di buono. Tantomeno «il futuro della società». Cioè le nuove generazioni, i figli. Che solo chi abita in campagna, la parte sana del paese, è in grado di mettere al mondo ed educare come si deve. In campagna si che le donne sono donne. E cioè: sono brave fattrici. Mica come in città. Dove le donne... che cosa sono le donne di città, onorevole Bossi? Quel che è certo è che gli uomini di città sono dei puttanieri. Per loro dunque bisogna approntare

luoghi adatti alla bisogna. Quanto alle donne, non sono un problema. In realtà sappiamo che cosa sono, le donne di città. Strano: pare di averli già sentiti questi discorsi. Hanno il sapore del buon tempo antico. Non proprio quello che Berta filava, ma, diciamo, quello del regime - il solo, vero, autentico regime (pare) che questo paese abbia avuto. O no, signor ministro? Tuttavia l'onorevole Bossi ignora o finge di ignorare che la campagna non è più quella di una volta. Altro che le belle famiglie patriarcali. Lo sa Bossi che un giovane agricoltore ha meno possibilità di sposarsi di un disoccupato? E che per lui è più facile convolare a nozze con un'ucraina che con una del suo paese? Quanto agli eros center, che ne dice, onorevole, di quelli a cielo aperto nei bei campi della Padania, sulle sponde dei suoi fiumi e financo delle risaie?



Ma stare ai fatti, pare, costa fatica. Con qualche bella frase a effetto c'è nell'attuale governo chi crede che il problema (che esiste, naturalmente, eccome se esiste) possa essere risolto. Se poi si tratta di effetto-retro, strizzatine d'occhio a un passato che non passa, evocazioni neanche tanto nascoste d'un sentire che è più condiviso di quanto non si voglia ammettere - meglio ancora. Sfrucolare nella cultura del bordello rende, eccome se rende. Farlo con accenti che ci riportano ad anni che credevamo di esserci definitivamente lasciati alle spalle, è un passaggio obbligato. Che cosa significa, questo? Che nella proposta del leader leghista c'è vago e neanche tanto vago sentore di fascismo? Per carità! Però... Però com'è, onorevole Bossi (e già che ci sono mi rivolgo anche ai suoi colleghi di governo), com'è che le riesce così facile, naturale, spontaneo, parlare il linguaggio di quel tempo là?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

EUGENIO GARIN

Festa di compleanno per un filosofo

Il filosofo
Eugenio Garin
in una vecchia
fotografia

Non v'è studioso che al pari di Eugenio Garin abbia percorso la filosofia italiana del Novecento con eguale tenacia ed ampiezza. Testimone di rilievo della cultura nazionale, professore emerito della scuola Normale superiore di Pisa, ha dedicato la sua vita a due campi privilegiati di studi: l'Umanesimo e il Rinascimento da un lato, «la filosofia come sapere storico» dall'altro, con forte attenzione a Gramsci, Croce e Gentile. Garin, esponente di punta dell'intelligenza democratica e azionista, vicino dal dopoguerra al Pci, al Pds e ai Ds, compirà il 9 maggio 93 anni e ha continuato in tutti questi anni a lavorare infaticabilmente. Conversare con lui è particolarmente stimolante. Per la vivissima passione filosofica che lo anima, per la nobile erudizione, e anche perché idee e personaggi divengono inevitabilmente nel discorso memoria vissuta. Può essere tra l'altro un'ottima occasione per riattraversare il rapporto fra tradizione filosofica nazionale, mutamenti globali dell'oggi, radici e vocazione del partito della Quercia. Con un testimone d'eccezione.

L'idealismo di Croce e Gentile incide profondamente sulla riflessione gramsciana, contribuendo a generare una filosofia politica peculiare e asistemica. Quali sono gli impulsi più intimi che muovono il pensiero di Gramsci e quali problemi esso ci ha lasciato in eredità?

A grandi linee la posizione di Gramsci nei *Quaderni* si ricollega a quella di Pasquale Villari, ovvero all'idea di una riforma morale e intellettuale da perseguire attraverso una rilettura della storia d'Italia, dei suoi squilibri irrisolti. Se rileggiamo le *Lettere meridionali*, in particolare quelle sulla camorra a Napoli, intravediamo subito alcune affinità intellettuali tra i due. Per inciso, ci accorgiamo anche che i problemi della storia nazionale sono ancora quelli: l'integrazione civile mancata, la questione meridionale. Direi che il pensiero di Gramsci va collocato nella temperie dei primi decenni del Novecento. In quel periodo vi era stata una particolare ricezione di Marx in Italia, passata non tanto attraverso l'interpretazione di Labriola quanto attraverso quella di Croce e Gentile. Gramsci ne rimane influenzato. E ne traduce l'influsso in un'analisi originale della società italiana colta tra passato e presente a partire dalla fase storica successiva alla prima guerra mondiale. Sulla scia di Croce e con moventi gentilianici, i concetti storici vengono così piegati in direzione di una ricognizione storica attualizzata della realtà nazionale. È un itinerario, quello dell'autore dei *Quaderni*, che risale al Cinquecento, alla Controriforma, e che approda ad un nucleo di indicazioni che mi pare ancora valido. Brevemente potrei sintetizzare così: i mali dell'oggi hanno radici tenaci e lontane e risiedono nella mancata modernizzazione laica del paese.

A qualcuno i suoi rilievi sulla laicità potrebbero apparire inattuati, nel momento in cui la Chiesa cattolica rilancia in grande stile il motivo di una rinovata evangelizzazione dell'Occidente, facendo tesoro magari, come nella «Centésimus Annus», degli elementi del pensiero laico e democratico...

Innegabilmente la difesa e il rilancio di certi valori che il cristianesimo rappresenta è importante. Tanto più quando ciò avviene rielaborando le conquiste del pensiero moderno.

Ma personalmente sono un laico e pur tenendo tutto ciò nel massimo conto, continuo a rimpiangere che nella storia d'Italia abbia vinto il Concilio di Trento, e non Machiavelli e Guicciardini. Mi commuove ancora la battuta in cui Guicciardini dichiara che si sarebbe fatto volentieri luterano per contrastare un certo potere ecclesiastico. Qualcosa del genere pensa anche Gramsci quando lamenta la sconfitta del modernismo religioso nel nostro paese.

Veniamo ora alle trasformazioni del secondo dopoguerra. Lei ha sostenuto che l'egemonia della tradizione filosofica nazionale entra irreversibilmente in crisi soltanto negli anni 60. Come si è determinato questo «smottamento» e come giudica quel che ne è scaturito?

In realtà fin dagli anni '30 affioravano delle incrinature nella specifica sistemazione idealistica data da Croce e Gentile alla crisi europea emersa tra Otto e Novecento. Emergeva a quel tempo un'insoddisfazione destinata prima a passare attraverso l'esistenzialismo e poi a venir canalizzata verso il marxismo. Il libro di Cesare Luporini, *Esistenza e libertà*, andava già in questa direzione, era il segnale di un clima che mutava. Il marxismo, anche quello storicista, nel dopoguerra trae con sé germi e sensibilità che si manifestarono apertamente negli anni '60, e in seguito nel 1968. È proprio quel periodo a rendere visibile la vera fuoriuscita dalla tradizione filosofica di derivazione idealistica. Oggi sotto l'impulso della trasformazione moderna, siamo di fronte ad un mutamento radicale del modo di intendere la filosofia che nasce da una riflessione «alla seconda po-

Si moltiplicano i campi dell'esperienza e del sapere. Ma la frammentazione che ne consegue acuisce il bisogno di riunificazione

In un'intervista inedita la straordinaria preveggenza del filosofo (che compie 93 anni) sulla globalizzazione e sul futuro della sinistra

a prato

Nel luglio del 1991 ci recammo a Firenze, a casa del Professor Garin. Ci accolse come altre volte, amabilmente.

Disponibilissimo ad affrontare il tema su cui intendevamo interpellarlo: la cultura italiana ed europea e la svolta del Pci-Pds, sancita definitivamente a Rimini. Fu un pomeriggio bellissimo, trascorso in un angolo del suo studio-biblioteca. All'ombra, lo ricordiamo ancora, di una stampa ottocentesca che pendeva dal muro, raffigurante Hegel a Berlino tra i suoi uditori. Il testo che qui pubblichiamo è la seconda parte di quella conversazione (la prima parte verteva sullo «storicismo») uscita pressoché clandestina sull'«Almanacco del Pds 1992», e rimasta di fatto sconosciuta. Abbiamo deciso di ripubblicarla per rendere omaggio al grande studioso nato a Rieti, che il 9 maggio compirà 93 anni. E che oggi verrà festeggiato alla Biblioteca Roncioniana di Prato, con il patrocinio dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto di studi sul Rinascimento e della Normale di Pisa. Quel che colpisce - rileggendo il Garin di oltre dieci anni fa - è la straordinaria preveggenza di certe analisi. Sulle mutazioni del senso filosofico. Sul globalismo. Sulla laicità. E sulla nuova identità del maggior partito della sinistra, all'epoca ai suoi primi passi. Negli ultimi dieci anni Garin ha pubblicato e ripubblicato per Laterza «Rinascita e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVII secolo»; «La filosofia come sapere storico»; «Editori italiani tra '800 e '900»; «Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano»; «Medioevo e Rinascimento»; «L'uomo del Rinascimento». Nel 1997 è uscito il colloquio Laterza di Mario Ajello con Garin: «Intervista sull'intellettuale». Nel 2000, il libro-intervista di Renzo Cassigoli: «Colloqui con Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento (Le lettere).

b.g.

sviluppi della tecnica ci costringono ad accettare la necessità di un governo dello spazio, delle risorse mondiali. Nessuno può più limitarsi a coltivare il proprio giardino, anche se poi proprio la diffusione dei diritti universali fa riscoprire a ciascuno il proprio campicello. Sta qui uno dei paradossi del mondo moderno: essere cittadini del mondo potenza simultaneamente il senso delle appartenenze più limitate. Quel che diviene oggi decisivo è un giusto equilibrio tra le due sfere.

Il mutamento del rapporto tra «la scienza e la vita», per usare l'espressione di De Sanctis, ha riguardato alla fine anche la sinistra, le sue ragioni, i suoi progetti. In Italia, come Lei sa, è stato il Pci, divenuto Pds, a registrare il mutamento più profondo. Fino al punto di avviare una vera e propria riformulazione di identità. Quali considerazioni storiche ne ha tratto?

Prima di tutto vorrei ricordare che il Pci ha svolto un ruolo essenziale in tutto il secondo dopoguerra, a cominciare dalla Resistenza. Seno di poterlo dire proprio sulla base della mia personale espe-

rienza» sui concetti. V'è in altre parole la tendenza a cercare il nesso intellettuale tra i saperi, a sondarne i risvolti e le conseguenze per la vita. L'irruzione delle filosofie ontologiche, etiche, ermeneutiche, persino del funzionalismo sistemico, testimonia, credo, un'esigenza di senso, di riconquista del significato intimo delle cose. Il bisogno di accedere ad un'esperienza molteplice e non dimidiata del mondo. Prenda la tematica della temporalità, divenuta davvero invadente in tutti i campi. La ritroviamo nel discorso delle scienze della natura, nell'analisi storiografica, nella psicologia, oltre che in certe istanze socio-politiche ed ideologiche.

Quello che descrive è anche un panorama molto frammentato rispetto al passato. Non la preoccupa questo aspetto?

Dire che la ragione torna oggi a riflettere sulle categorie del conoscere in uno scenario reso più complesso dagli sviluppi sociali. Si moltiplicano infatti i campi del sapere e dell'esperienza vissuta. Per ora sembra prevalere la frammentazione, che acuisce però al tempo stesso l'esigenza di riunificazione. Di qui nasce la tendenza dialogica, interdisciplinare, fatta di rimandi continui da un ambito all'altro.

Anche la dialettica tra cosmopolitismo e stato nazionale in questa fine di secolo sembra riprodurre, sul piano della «grande storia», un'oscillazione contraddittoria analoga a quella da Lei evocata nel «regno delle idee». Quale di queste due polarità è destinata a prevalere?

Deve vincere la tendenza alla riunificazione dell'umanità, la percezione di quanto sia piccola l'aiuola che tanto ci fa feroci. Gli stessi

Respingo la tendenza che addebita ai comunisti italiani tutti i mali del sistema politico: il Pci ha svolto un ruolo essenziale nel dopoguerra

rienza di matrice liberaldemocratica e azionista: senza il Pci non ci sarebbe stata alcuna saldatura tra realtà popolare, di massa, e importanti correnti culturali destinate a rimanere minoritarie. In generale parlo di un legame tra «ceti subalterni» e intellettuali mai verificatosi nella storia d'Italia, che ha rappresentato un connettivo democratico fondamentale per la repubblica. Credo sia da respingere la tendenza diffusa a voler addebitare ai comunisti italiani tutti i mali del sistema politico, con un'operazione che trasforma i veri responsabili in accusatori. Ebbene il Pci ha tentato di candidarsi alla guida del governo, ma è risultato sconfitto. E non è detto che gli sconfitti abbiano sempre torto. Certo, ci sono stati forti limiti nella sua azione, questioni a lungo insolute, sullo sfondo delle quali si spiega la nascita del Pds. Ad esempio il legame con il socialismo reale protratto oltre il dovuto. Un certo fideismo ideologico associato alla persuasione di essere sempre sull'onda dei processi reali della storia, e quindi di aver sempre ragione. Ne sono derivati forti ritardi sul terreno istituzionale e nel programma economico, ritardi che hanno accelerato la crisi.

Mi pare che lei auspichi oggi un partito rinsaldato e coerente sul piano programmatico. E su quello delle idealità?

Mi augurerei che il Pds riuscisse ad essere il vero partito socialista di cui l'Italia ha bisogno, capace di raccogliere la tradizione azionista e liberaldemocratica nell'alveo del socialismo democratico. Non mi preoccupano i contraccolpi che hanno investito l'idea del socialismo dopo il tracollo dell'Est. Quello a cui penso è il socialismo come utopia, non come concetto metafisico, come «idea regolativa» che non ha nulla a che fare con i sistemi totalitari realizzati storicamente.

Tra le «idee regolative» c'è ancora spazio a suo avviso per l'idea di progresso?

Io sarei cauto al riguardo, perché questa nozione conserva una certa aura ideologica. È legata alla fede in una razionalità intrinseca alle vicende storiche. La Storia è fatta di regressioni e avanzamenti. L'utopia viceversa può delineare dinamicamente un miglioramento allargato delle condizioni di vita degli uomini, attenti a loro bisogni specifici. A patto che sia un'utopia resa saggia dall'esperienza, che non ci faccia pagare prezzi troppo alti.